

**Economia.** La più grande trasformazione sociale del nostro tempo è l'abbandono dell'era dei beni privati e pubblici.

# La difficile tragedia dei beni di uso comune, una questione essenziale per la società

VITTORIO PELLIGRA\*

**L**O SCIoglimento dei ghiacciai al Polo Nord e i rifiuti lasciati da troppi incivili sulla spiaggia del Poetto quest'estate, la maleducazione dell'inquilino del piano di sopra e l'impoverimento delle acque dell'Atlantico, il salumiere che non mi fa lo scontrino e la gestione delle foreste al confine tra Cina e Mongolia. Sono questi, per quanto possa sembrare bizzarro, tutti fenomeni tra loro intimamente connessi, differenti in superficie, ma uguali nella logica che li governa.

Ognuna delle situazioni di cui sopra, infatti, riguarda sia pure in forme diverse il problema connesso ai cosiddetti "beni comuni", o come direbbero gli esperti, i "commons". Cosa sono, come funzionano e soprattutto perché sono rilevanti per la vita di ciascuno di noi questi commons? Perché ci riguardano e ci interpellano tutti e non solo coloro che pescano nell'Atlantico o hanno in programma un viaggio in Mongolia? E' quello che cercheremo di scoprire in una serie di articoli sul tema.

Occorre una premessa. Quando parliamo di beni comuni parliamo di una tipologia di beni che differiscono dai tipici beni privati, che vengono scambiati nel mercato e



L'acqua, un classico "bene comune".

che stanno tipicamente al centro degli interessi degli economisti; ma i commons si differenziano anche dai beni pubblici, educazione, salute, difesa, amministrazione della giustizia, etc., che invece, per loro natura vengono in genere prodotti e distribuiti dallo Stato. Mentre i primi sono gestiti individualmente e sono posseduti privatamente, se io compro una pizza, posso impedire a qualcun altro di mangiare la mia stessa pizza, del resto l'ho comprata, è mia; i secondi, invece, i beni pubblici, riguardano la collettività: se passeggio in un parco o vado dal medico di famiglia per una visita, non posso impedire a qualcun altro di fare lo stesso, e poi il fatto che qualcun altro passeggi nello stesso

parco o vada dallo stesso medico, non riduce le mie possibilità di godere di quel particolare bene. I beni privati e i beni pubblici sono da sempre al centro degli interessi degli economisti che hanno su di essi incentrato le dicotomie Stato-mercato, statalismo-liberismo, a seconda della rilevanza e dell'importanza attribuita ad una categoria di beni piuttosto che all'altra.

E poi ci sono i *beni comuni*. Questi beni, l'acqua che beviamo, il clima di fiducia nel quale lavoriamo e viviamo, la qualità dell'aria che respiriamo, le foreste, i pesci del mare, molti diritti di cui godiamo o dovremmo godere, il senso civico di chi paga le tasse e molti altri esempi ancora potrebbero essere

fatti, sono beni che stanno a metà tra beni privati e beni pubblici. Come nel caso dei beni privati, infatti, il consumo da parte di una persona ne pregiudica il consumo da parte di un'altra. Se io raccolgo troppi funghi o pescio troppi ricci, riduco le possibilità di consumo degli stessi beni da parte di qualcun altro. Se utilizzo troppa acqua impedisco a qualcun altro di poter utilizzare l'acqua di cui avrebbe necessità.

Poi però i commons, assomigliano anche i beni pubblici, perché nessuno, almeno in teoria, dovrebbe per principio essere escluso dal loro godimento. Da questa natura "ibrida" dei beni comuni scaturisce anche la loro fragilità. Perché dovrei rinunciare a pescare tutti i ricci che voglio o a raccogliere tutti i funghi che trovo se nessuno me lo impedisce? Perché dovrei pagare le tasse se la probabilità di essere individuato e multato è decisamente molto bassa? Perché una banca dovrebbe rinunciare a tradire la fiducia di un risparmiatore se il contratto le permette di farlo impunemente? In altre parole se siamo di fronte a beni comuni saremo sempre davanti ad una divergenza tra costi individuali e costi sociali. Ogni singolo individuo avrà interesse a operare in un certo modo e cioè a sfruttare al massimo una risorsa

naturale, per esempio, un pascolo, una foresta, l'acqua di una sorgente, o morale, la fiducia pubblica, il senso civico, la buona fede dei telespettatori. Ma siccome tutti avranno una spinta verso questo comportamento, allora la risorsa si esaurirà troppo velocemente, verrà erosa e infine dissipata del tutto. E' quella la logica di quella che Garrett Hardin definì, in un importante articolo apparso su *Science*, nel 1968, come la "tragedia dei beni comuni". Come nelle classiche tragedie greche, pensiamo a *Edipo Re* o a *Ifigenia in Aulide*.

Ciò che rende questo discorso estremamente concreto e rilevante per la vita di ciascuno di noi, e in definitiva giustifica lo spazio che **Il Portico** vuole dedicare al tema, è il fatto che la più grande e sottovalutata trasformazione che non solo l'economia ma tutta la nostra società nel suo complesso sta vivendo in questi decenni è proprio il passaggio dall'era dei beni privati e pubblici a quella dei beni comuni. Nella dopomodernità i commons sono e saranno sempre più la regola e non l'eccezione e la qualità del nostro sviluppo sarà sempre meno legata alla quantità di beni consumati e sempre più alla quantità di "beni comuni" che riusciamo a non dissipare.

\* Università di Cagliari

## La Mostra di Venezia, un sismografo sociale

Parla mons. Dario Edoardo Viganò (Fondazione Ente Spettacolo)

ILARIA MUGGIANU SCANO

**L**INTERESSE DEL CINEMA per la spiritualità non conosce sosta. Non sempre vengono proposte pellicole "teolo-sostenibili", l'approccio è dei più vari ma è costante. Marco Bellocchio risponde al giudizio di "provincialismo" - lanciato dal Presidente della giuria Micheal Mann all'indirizzo del suo "Bella Addormentata", ispirato alle vicende biografiche di Eluana Englaro - dichiarando di non partecipare in futuro ad alcun festival. Ci chiediamo dunque quale sia il reale peso dei festival cinematografici,

al di là della funzione promozionale comunemente intesa. Con mons. Dario Edoardo Viganò, presidente della Fondazione Ente dello Spettacolo e Direttore della «Rivista del Cinematografo», parliamo della salute del cinema italiano in tempo di spending review.

**Venezia LXIX: il Festival è stato capace di cogliere lo spirito di rinnovamento che ha investito frontalmente il Paese?**

La Mostra, segnata dal ritorno di Barbera come direttore artistico, si è rivelata un vero e proprio sismografo della società raccontando non solo le contraddizioni e le fatiche del nostro Paese, ma più in generale storie dal sapore interna-



Mons. Dario Edoardo Viganò con PierFrancesco Favino.

zionale. Un'edizione che ha coniugato sobrietà, rinnovamento (sia nelle sezioni che nell'avvio del mercato) e tecnologia (con la prima sala virtuale per vedere film e documentari della sezione Orizzonti). Tutto ciò ha fatto dismettere un po' di lustrini senza rinunciare alla presenza di Maestri: Bellocchio, Anderson, Ki-Duk, Bier, Redford, nonché su "giovani" autori come Mendoza, Assayas, Vi-

cari o Di Costanzo, per citarne alcuni.

**Lei ha recentemente consegnato il rapporto 2011 sul cinema italiano. Nonostante la crisi italiana, trasversale ad ogni settore, l'Area Studi della Fondazione Ente dello Spettacolo rileva un dato inaspettato: il record assoluto di produzioni cinematografiche italiane, che non si verificava dal 1960. Come interpreta questo dato?**

Nonostante i numerosi fattori di criticità, come la chiusura di molte sale, la riconversione al digitale, la programmazione in sala sempre più rischiosa e complessa, il cinema italiano ha mostrato un segnale positivo. Ha esibito una forte vitalità non solo nel genere della commedia (Brizzi, Genovese, Miniero), ma anche con opere attente a cogliere la condizione politica, economica e sociale del Paese (Verdone, Bellocchio, Giordana, Garrone, Patierno, Crialesse). I momenti di crisi sono inevitabilmente portatori di difficoltà e di sofferenze, ma sono occasione inoltre di grande espressione, di testimonianza e di impegno. Penso, infatti, allo straordinario contributo del cinema italiano nell'immediato dopoguerra, con il Neorealismo, nato tra le macerie, in povertà di mezzi. Inoltre è da segnalare che se lo Stato finanzia meno il cinema, indirettamente continua a farlo valorizzando le professionalità manageriali delle produzioni, con il *tax credit*.

### segue dalla prima pagina

Nell'incontro con i responsabili religiosi e civili e i diplomatici (più di 700 persone) nel castello a Baabda, Benedetto XVI ha parlato dell'importanza della convivenza e della ricchezza del Libano che i musulmani, i cristiani e le altre confessioni vivono insieme, invitando le autorità ad una piena comunione, rispettandosi l'un l'altro partendo dalla famiglia, nucleo della società. Non è mancato un incontro con i giovani,

ai quali l'Uomo Bianco ha rinnovato il suo invito a rimanere nella loro terra nonostante la situazione in Medio Oriente perché data dal Signore e ha chiesto loro di partecipare alla rivoluzione di Cristo, la rivoluzione dell'amore. Poi li ha confermati nella fede, chiedendo di testimoniarla nella vita, dichiarando che la Chiesa è giovane e rimarrà giovane, "se ci siete voi giovani dentro della Chiesa". Al termine si è svolta la Messa solenne con tutto il popolo libanese e tanti partecipanti del mondo arabo con centinaia di migliaia di fedeli, i loro ca-

pi religiosi e civili. Al termine è stata consegnata a tutti l'Esortazione Post-Sinodale per le Chiese del Medio Oriente. È una gioia l'unione di fede provocata dalla visita del Santo Padre per il nostro paese, il Libano, "non soltanto per i cristiani ma anche per i musulmani" come ha detto un Imam Sciita. Veramente la sua visita è stata una visita di speranza, di coraggio e di consapevolezza della missione dei cristiani nel Medio Oriente, nonostante la sofferenza e i giorni difficili di questa primavera araba.